

GOLDEN GLOBES AL SIGNORE DEGLI ANELLI, BRICIOLE A MINGHELLA

Francesca Gentile

Niente di nuovo dal fronte hollywoodiano. La cerimonia di assegnazione dei Golden Globes è da segnalare perché non c'è niente da segnalare. Nessuna vittoria sorprendente, nessun guizzo nello show organizzato dall'Hollywood Foreign Press. Le polemiche della vigilia, che vedevano i novanta membri dell'associazione al centro del solito piccolo scandalo, si sono sciolte come neve al sole e sulla passerella che portava al Beverly Hilton Hotel sono rimasti i soliti noti e le solite frasi che suonano false lontane mille miglia: «Non mi importa di vincere ma se dovesse accadere sarei felice». Niente di niente. E allora perché ne parliamo? Perché quella dei Golden Globe è la cerimonia più vecchia fra le tante della stagione dei premi

della capitale del cinema e la più attendibile per tutti coloro che voglio azzardare una previsione su cosa succederà fra un mese quando, a fine febbraio, verranno assegnati gli Oscar. Secondo questo criterio dunque a vincere zio Oscar per il miglior film sarà quest'anno il terzo ed ultimo episodio della saga del Signore degli Anelli. Il Ritorno del Re, infatti domenica sera ha raccolto quattro premi tra cui miglior film e migliore regista. A bocca asciutta, o quasi, è rimasto il suo più diretto concorrente, Ritorno a Cold Mountain di Anthony Minghella, dramma ambientato durante la Guerra Civile americana. Delle otto candidature che aveva raccolto, solo una è diventata premio, quello alla migliore attrice non protagonista

Renee Zellweger. Meglio è andata a due piccole, belle pellicole Mystic River e Lost In Translation. Il primo, thriller diretto da Clint Eastwood, ha visto premiati due dei suoi attori, Tim Robbins, migliore attore non protagonista e Sean Penn, migliore attore protagonista, che ha battuto star del calibro di Tom Cruise, Russel Crowe e Jude Law. Lui non c'era, a portare la giustificazione e ritirare il premio è stato Eastwood: «Motivi di famiglia». Penn ha rinnovato una tradizione dei primi anni della cerimonia quando i Golden Globe non avevano tutta la considerazione di cui godono oggi e che venivano regolarmente disertati dai divi. Lost in Translation, la commedia ambientata a

Tokio di Sofia Coppola ha vinto tre statuette, migliore attore brillante, Bill Murray, migliore sceneggiatura e migliore commedia. La giovane figlia di Francis Ford conferma dunque di aver ereditato talento con il dna. Calma piatta anche sul fronte femminile, come da previsioni a vincere per la categoria film drammatici è stata Charlize Theron, che in Monster, imbruttita e ingrassata (sacrificio sempre apprezzato a Hollywood) si è calata nei panni di Ailin Wuornos, la prima serial killer donna della storia criminale degli Stati Uniti. La bionda Theron, prima di oggi considerata solo bella, non la finiva di ringraziare: «Non scorderò mai questa serata, da oggi cambierà tutto». Sul fronte 'comedy' le preferenze dei membri dell'HFFPA sono andate a Diane Keaton, interprete insieme a Jack Nicholson della commedia romantica 'da menopausa' (la definizione è dell'Hollywood Reporter) Something's gotta give.

Scontata, visto il clima politico che volenti o nolenti anche i residenti di Hollywood vivono da un paio d'anni a questa parte, anche la vittoria per la categoria miglior film in lingua straniera, di Osama, sull'Afghanistan dei post Talebani. L'Italia era rimasta all'asciutto già in sede di candidature. Sul fronte del tappeto rosso, da segnalare il triste momento sentimentale dei divi che contano. Quasi tutti, poverini, erano soli, oppure accompagnati dai genitori. Nicole Kidman con il papà, Tom Cruise con la mamma. Ma la più triste di tutti era la povera Jennifer Lopez, che solo l'altro ieri aveva dato ai comuni mortali la notizia dell'ufficiale rottura del fidanzamento con Ben Affleck. In un comunicato stampa ha invitato i giornalisti alla discrezione: «In questo triste momento chiedo che la mia privacy venga rispettata». No Jennifer, sbagli. La nostra non è curiosità gossippara, E sincera partecipazione alla tua triste sorte.

premi

Berlino sfida Cannes. E Venezia dov'è?

Aprire il kolossal «Cold Mountain». Poi Rohmer, Angelopoulos, Loach, Leconte. E il nostro Garrone

Lorenzo Buccella

La Berlinale mostra i denti bianchi e le spuntano i canini. Scrollandosi di dosso ogni complesso e sfruttando gli anticipi del calendario che la pongono a trampolino per il tuffo nella notte degli Oscar, la rassegna tedesca si ripresenta in forza ai nastri di partenza per parlare con una consapevolezza che non teme confronti. È lo stesso direttore Dieter Kosslick, del resto, a non farne mistero nel presentare una rassegna (dal 5 al 15 febbraio) che a Cannes, sostiene, indivia soltanto cielo, mare e sole di maggio. Al di là del clima decisamente più mite, ormai tra noi e i francesi non ci sono più molte differenze nel programma, ha detto in sostanza. Loro rimangono i numeri uno, ma noi siamo lì subito dopo e stiamo molto bene, tantopiù che glamour e mondanità sono tornate a visitarci e che a dispetto del freddo, il tappeto rosso della Berlinale è diventato una piattaforma di marketing internazionale per la cavalcata delle star. Traduzione maliziosa e allargata alla nostra prospettiva: se Venezia non merita nemmeno di essere menzionata, strozzata dalle attese distruttive di chi la deve amministrare e Cannes ha gli schermi appannati dall'ultima sua pallida edizione, per Berlino è tempo di mettere la freccia del sorpasso, sfilando un menu che cuce insieme le paillettes e i promo delle grandi produzioni americane con alcuni dei pesi massimi del cinema targato Europa. Al di là del film *Primo amore* di Matteo Garrone, unica presenza italiana in concorso, eccoci di fronte a un programma a doppia velocità, evidenziato anche dalle strettoie di un calendario che impone alle star il rientro a Los Angeles per il lancio delle nomination già verso il 9 febbraio. E così i grandi



Un'immagine da «Cold Mountain» di Minghella. Sotto, Matteo Garrone in corsa con il suo «Primo amore»



nomi già dati con la carta di sbarco a Berlino (Jack Nicholson, Ethan Hawke, Julie Delpy, Cristina Ricci e Juliette Binoche) gonferanno la passerella del primo segmento festaiolo per un inizio che mediaticamente si preannuncia col botto. A partire dal film d'inaugurazione. A segnare infatti il via, ecco l'atterraggio fuori concorso di un vero e proprio boeing hollywoodiano come

Cold Mountain, il kolossal in costume di Anthony Minghella sulla guerra civile americana, con tutto il rombo che si porta appresso. Proiettori centrati quindi sui protagonisti Jude Law e Nicole Kidman - pare che sarà a Berlino - e tante speranze da parte della Miramax di trovare il rimbalzo giusto per la piroetta suc-

cessiva nell'orbita delle statuette. Ma non soltanto di questo vive questa 54esima edizione della Berlinale, già scartabellabile nei monopoli delle sue sezioni e soprattutto in alcuni degli spaccati tematici che la imbastiscono verticalmente. Se lo scorso anno la kermesse tedesca, in prossimità della preventiva quanto svervedibile guerra in Iraq, aveva svernato un

sentimento pacifista e un invito alla tolleranza come sistole e diastole di un ritorno al cinema d'impegno, così a un primo sguardo, il barcone capitano da Kosslick sembra ancora mantenere una rotta che privilegia l'argomento etico-politico. Non è certo una novità che in tempi di smottamenti e disorientamenti generali il cinema risponda recuperando il bisturi di una volontà di indagine e di comprensione della realtà che ci sta attorno. Per averne un chiaro sentore, basta scorrere col dito la scaletta europea del concorso. Un viaggio fra gli amori difficili nella Glasgow che divide e unisce una cattolica a un immigrato pakistano (per il Ken Loach di *Ae fond Kiss*), l'incursione di John Boorman nel Sudafrica post-apartheid (*Country of my Skull*), mentre con Angelopoulos riesploreremo la storia della Grecia del secolo scorso nella prima parte della sua nuova trilogia (*Trilogia: la Terra piange*). Questi, con Eric Rohmer (*Triple agent*, un thriller politico ambientato nella guerra civile di Spagna) e Patrice Leconte (*Confidences trop intimes*, una commedia psicologica) solo alcuni esempi per stare alti su anagrafe e curriculum, perché abbassando l'età alla folta comitiva si aggiungono gli indirizzi di giovani registi ben avviati come lo svedese Runge, il norvegese Moland e il nostro Matteo Garrone. Un dramma sentimentale, il suo, che ripercorre la storia di un uomo vittima dei propri istinti a tal punto da costringere la sua compagna in una relazione distruttiva. Diciamolo subito. Per chi conserva ancora in bocca il buon gusto del suo ultimo film, *L'imbalsamatore*, la presenza di Garrone è senz'altro una bella notizia. Tantopiù che le presenze italiane a Berlino, pur se centrifugate nelle sezioni laterali del festival, non esauriscono qui le proprie cartucce. Al di là della coppia formata da Gabriele Salvatores-Valeria Bruni Tedeschi assediata sui seggioloni alti della giuria, nella sezione Panorama fanno capolino gli ultimi lavori di Francesca Comencini e Romano Scavolini. E se la prima con il film *Mi piace lavorare* (Nicoletta Braschi nel cast) ci racconta una storia di mobbing esplorando violenze psicologiche esercitate sul luogo di lavoro, il documentario *Le ultime ore del Che* del secondo va a ricostruire attraverso materiali d'archivio la morte di Guevara. Nel ventaglio delle offerte del Forum, invece, la Torino notturna di Davide Ferrario che nel suo *Dopo Mezzanotte* s'incunea nella Mole Antonelliana, magica casa del Museo del cinema. E poi altro ancora: *Il vento, di sera* di Andrea Adriatico dedicato a Marco Biagi, l'evento speciale di Egidio Eronico con *My father* e, in concorso per la sezione Kinderfilmfest riservata da quest'anno al cinema per la gioventù, *La volpe a tre zampe* del napoletano Sandro Dionisio, al suo esordio dopo le collaborazioni con Martone, Amelio e Rosi. Insomma, come cantava nel 1962 Marlene Dietrich: «Ich hab' noch einen Koffer in Berlin / deswegen muss ich nächsten wieder hin». Ho ancora una valigia a Berlino / per questo dovrò tornarci prima o poi.

«Il vento, di sera», firmato da Andrea Adriatico. Citato nel film un cronista dell'Unità A Berlino anche l'omicidio Biagi

Chiara Affronte

BOLOGNA Una lunga notte bolognese vola al Festival di Berlino a raccontare al mondo il vuoto lasciato da una perdita. Selezione tra numerose proposte *Il vento, di sera* di Andrea Adriatico, regista teatrale e videocinematografico al suo primo lungometraggio, verrà proiettato il 5 febbraio nella capitale tedesca (il 19 sarà alla sala Officinema di Bologna e poi a Torino, Milano, Firenze e Roma). Un omaggio a Marco Biagi (interpretato da Ivano Marescotti), il giurista ucciso «il giorno della festa del papà» sotto casa. Una dedica precisa, voluta, desiderata, al di là delle opinioni politiche, quella espressa da questo film tutto bolognese (realizzato con soli 150mila euro), di cui firma la sceneggiatura Stefano Casi, direttore artistico dei *Teatri di Vita* (teatro di ricerca e casa di produzione cittadina di cui Adriatico è regista). «Il prologo del film è la morte di Marco Biagi: una scelta che riflette un punto di vista personale sull'attacco profondo subito dall'uomo ancor prima che dal politico (qui il personaggio non è un consulente governativo, ndr), solo perché svolgeva un ruolo sostanziale nella vita del paese», racconta Adriatico. È una storia dal tramonto all'alba, fatta di sirene e di polizia, in cui viene trascinata un'altra persona: un testimone attraversato da un colpo di pistola non immediatamente fatale.

Ed è su questa vittima "qualunque", Luca, che si sposta l'attenzione della storia, vissuta a partire dal profondo senso di smarrimento subito dal compagno, Paolo, che impiega tutta la notte per capire cosa sia realmente accaduto. Per comprenderlo nell'intimo, per dipanare la matassa aggrovigliata di emozioni forti e violente che rimbalsano la sua anima. Biagi non c'è più nel film, ma il dolore di Paolo, che sta perdendo Luca ingiustamente, è il dolore di chiunque subisca queste perdite atroci; anche quello della famiglia del giuslavorista, vittimato da Ivano Marescotti, il giurista ucciso «il giorno della festa del papà» sotto casa. Una dedica precisa, voluta, desiderata, al di là delle opinioni politiche, quella espressa da questo film tutto bolognese (realizzato con soli 150mila euro), di cui firma la sceneggiatura Stefano Casi, direttore artistico dei *Teatri di Vita* (teatro di ricerca e casa di produzione cittadina di cui Adriatico è regista). «Il prologo del film è la morte di Marco Biagi: una scelta che riflette un punto di vista personale sull'attacco profondo subito dall'uomo ancor prima che dal politico (qui il personaggio non è un consulente governativo, ndr), solo perché svolgeva un ruolo sostanziale nella vita del paese», racconta Adriatico. È una storia dal tramonto all'alba, fatta di sirene e di polizia, in cui viene trascinata un'altra persona: un testimone attraversato da un colpo di pistola non immediatamente fatale.

Romano), in bilico tra la notizia da dare e un'umanità da gestire, al di là di qualche battuta, senz'altro necessaria a smorzare la tensione di simili situazioni. «Anche questo personaggio è una dedica: a Gigi Marcucci, giornalista de *l'Unità*: un amico, un ex collega. Ho pensato subito a lui quando ho inserito la figura del giornalista, che peraltro si è occupato del caso Biagi», spiega Casi. Spostandosi dall'uomo eccellente all'uomo comune, il film diviene occasione per trattare temi attuali come quello delle coppie di fatto e del generale mutamento delle relazioni all'interno di uno stato moderno. «Forse anche questa attualità ha catturato la curiosità della commissione del festival che ha collocato il nostro film nella sezione "International forum for new cinema"», afferma Adriatico. Tra gli interpreti Francesca Mazza, attrice di teatro alla prima esperienza cinematografica, l'ex Ccsp e Csi Giovanni Lindo Ferretti nei panni di un vagabondo giocatore di freccette che fischieta la sua canzone "Dal mondo" e Alessandro Fullin. Omaggi anche a Krzysztof Kieslowski, e a Bernard-Marie Koltès, per ricordarci che «basta un poco di vento a farci volare via». Nel 2003 il ministero non aveva riconosciuto ai *Teatri di Vita* l'atteso e meritato scatto a teatro stabile d'innovazione: chissà che la fortuna berlinese non faccia cambiare idea a chi distribuisce finanziamenti per lo spettacolo in questo paese.

GIORNI DI STORIA

Dov'era Dio ad Auschwitz?

«Dov'è dunque Dio?» E io sentivo in me una voce che gli rispondeva: «Dov'è? Ecco: è appeso lì, a quella forca...»

ELIE WIESEL, *LA NOTTE*

Lo sterminio del popolo ebraico è un evento che ha una portata storica, dai tratti assolutamente epocali, tale da configurarsi come una ferita profonda e inguaribile nel cuore stesso dell'identità europea. Per questa sua specificità la Shoah assurge a paradigma di riflessione su tutti i crimini dell'umanità contro l'umanità.

In edicola con l'Unità a euro 3,50 in più

I Unità

Ormai, dice il direttore della Berlinale, a Cannes invidiamo solo il clima. Verrà Nicole Kidman?